

La lente della Storia

AA.VV., **Il femminismo degli anni Settanta**, a cura di TERESA BERTILOTTI e ANNA SCATTIGNO, Viella 2005

di **Ivana Rinaldi**

Non è facile parlare di un testo che, sebbene affronti un tema “unitario” come il femminismo degli anni Settanta, incrocia e raccoglie voci ed esperienze altre, affrontate da angolazioni ancora diverse. Ma è proprio la “diversità” che ha segnato la strada del femminismo italiano, caratterizzandolo in questo senso, anche in confronto alle esperienze anglosassone e francese, più spostate sul tema dell’emancipazione che della differenza. La peculiarità del femminismo italiano, sostiene Anna Rossi-Doria, una delle autrici del volume, sono state due, tra loro connesse: l’essere stato un fenomeno non solo sociale e culturale ma anche e soprattutto politico; l’aver posto l’accento sull’idea della differenza più che su quella dell’uguaglianza, sebbene sarebbe da verificare se il rifiuto dell’uguaglianza sia stato più dichiarato che effettivo.

Il grande merito di questa raccolta di scritti e di “voci” è nella volontà, consapevole, delle autrici di offrire un approccio critico alla storia del femminismo italiano e di rintracciare la molteplicità e, allo stesso tempo, la specificità delle esperienze che hanno contraddistinto le sue varie anime, i momenti di entusiasmo e quelli di crisi. Il volume, frutto della scuola estiva organizzata dalla Società delle Storiche nell’estate 2004, è stato una sfida, come sostiene Rosanna De Longis, presidente della SIS, perché nonostante l’Associazione abbia dichiarato la sua origine dal femminismo, la storia del femminismo, a sua volta, è stata poco frequentata dalle storiche. Le ragioni sono tante, prima fra tutte la mancanza della necessaria distanza critica da quegli eventi di cui si è state protagoniste. Luisa Passerini sostiene che per riuscire a fare storia è necessario: includere la morte nel nostro racconto, quindi elaborare il lutto, ossia separarsi da una parte di sé, per riappropriarsi della necessaria distanza; ridimensionare la memoria; trovare più voci, anche quelle degli uomini.

Come si sa, è difficile, per ogni generazione, fare la propria storia. E tuttavia quella del femminismo è una storia da scrivere, dice Anna Rossi-Doria, sebbene l’intreccio fra storia e politica, nel nostro caso, sia molto forte, ancor più l’intreccio fra storia e memoria. A questo proposito sorge un problema di metodo e di utilizzo delle fonti. Quali sono, infatti, le fonti per questa storia da fare, come utilizzare le testimonianze scritte, volantini, manifesti, lettere, giornali, vale a dire i cosiddetti materiali grigi – ancora pochi, ma che si cominciano finalmente a raccogliere, come nel caso significativo di Archivia – e come tradurre in fonti scritte l’oralità; come tradurre in parole i sentimenti. Passerini propone di riascoltare le testimo-

nianze personali, ma se le singole esperienze sono preziose, non sono tuttavia sufficienti per fare storia. Bisogna allora uscire dalle narrazioni individuali, per riattraversarle tematicamente.

Nei vari contributi di storiche di diversa generazione si affrontano questioni e temi diversi e si sottolineano la continuità e le rotture, gli elementi di differenza e quelli unitari del femminismo italiano, con l’intento di individuarne le peculiarità, anche rispetto ai movimenti di altri paesi europei. Ma quali sono stati gli elementi che hanno caratterizzato il femminismo italiano? Alla radice dei primi gruppi femministi sorti nelle varie città italiane, Roma e Milano in particolare, e via via un po’ dappertutto, vi è la presa di coscienza, il confronto, lo scambio tra simili, a partire dal proprio corpo e dalla propria sessualità: negli anni Settanta il movimento femminista apre la via a nuovi percorsi di costruzione biografica centrati sull’idea di pluralità e differenze, sovverte alla radice l’ordine tradizionale, innescando profondi processi di mutamento sociale, culturale ed anche giuridico. Alla base dei comportamenti nel quotidiano messi in atto dalle singole donne, c’è il desiderio di rimettere in discussione le contrapposizioni fondative dell’ordine sociale, il pubblico e il privato, il corpo e la mente, il personale e il politico. Tra i limiti, una certa frammentazione, un’incapacità di elaborare un progetto politico complessivo, il nodo ancora oggi oggetto di discussione del rapporto con la violenza che investe, impropriamente, anche la delicata questione dell’aborto, il difficile rapporto tra femminismo e politica e femminismo e democrazia. A questo proposito, Rossi-Doria ipotizza nuovi percorsi per le donne «a partire da un’illuminazione del passato che è stato a lungo rimosso per arrivare a chiarire il difficile tempo presente» e Lea Melandri ricorre all’immagine di Antigone, cioè alla sfida che una singola, in un ordine politico e gerarchico patriarcale, lancia allo Stato. Di Antigone, rifacendosi a *Le altre* di Rossana Rossanda (Bompiani, 1979), viene però messa in luce anche l’ambivalenza perché nella legge di natura si può incontrare un arbitrio ancora maggiore. Le donne sono quasi sempre «reazionarie o rivoltose, raramente democratiche». Sono nelle guerre, nelle rivoluzioni, mentre si tengono a distanza dalla politica.

Anche la difficile e straordinaria esperienza del rapporto madre-figlia, e dell’ordine simbolico della madre, affrontato dalle donne con ottiche diverse, contiene tutta la sua ambivalenza: se da una parte è uno spunto di approfondimento per molte, è un peso per altre, per esempio per coloro che volevano avvicinarsi alla politica confrontandosi con la società e

le istituzioni. Manuela Fraire affronta il rapporto tra femminismo e psicanalisi, che è stata “utilizzata”, non solo nei gruppi di autoscienza delle donne, non come terapia, ma per approfondire il rapporto tra soggettività e le ragioni politiche del gruppo.

Sono dunque tanti i temi e le questioni affrontate e tanti restano i campi di ricerca ancora da indagare. Il rapporto tra il femminismo e i filoni culturali degli anni Sessanta, presenti nel '68, in particolare quelli legati al pensiero antiautoritario, all'antipsichiatria,

alla critica della neutralità del sapere; un filone, quest'ultimo, che si sviluppa a partire soprattutto dagli anni Ottanta e che ha trovato la sua legittimazione, politica e culturale, solo di recente. Tuttavia, dobbiamo continuare ad interrogarci sull'eredità di quella “stagione felice” e forte, verificando di continuo i mutamenti e gli scarti, i progressi e i rischi di involuzione della società, in generale e riguardo alle conquiste delle donne, mantenendo sempre vivo il filo rosso tra le generazioni.